

Meditazioni sull'Esodo per l'Avvento 2016  
Don Philip Bochanski

Le persone non amano il cambiamento. Come sacerdote, questa è la scusa che sento più spesso per giustificare qualsiasi mancanza di volontà di fare ciò che deve essere fatto. È una scusa molto, molto comune. Il problema esiste, ma è una sciocchezza. Le persone amano il cambiamento! Le novità sono eccitanti; la varietà è divertente; per quanto si possa pensare a numerosi gusti di gelato, ne inventano sempre di nuovi!

Quello che le persone detestano è la *transizione*. Perché la transizione significa passare da un modo di vivere ad un altro modo di vivere. Transizione significa smettere di fare quello che sono abituato a fare, quello che non dovrei fare, e dedicarmi a quello che suppongo dovrei fare. Transizione significa che questo posto è dove suppongo non dovrei essere e quell'altro posto è dove ho bisogno di essere. E quando arriverò lì sarà fantastico.

Il problema è tutto questo spazio in mezzo, lungo il quale mi sto muovendo, andando verso il mio obiettivo, senza esserci ancora arrivato. Poiché sto cercando di progredire verso un nuovo modo di vivere, un nuovo modo di pensare le cose, un nuovo modo di relazionarmi con le persone, senza aver ancora abbastanza pratica con tutto ciò. E, ad essere obbiettivi, non sono ancora abbastanza lontano da quello che ero solito essere.

Poi, quando una crisi colpisce nel mezzo di quel periodo di transizione, la tentazione è sempre la stessa: tornare a ciò che conosco. Tornare a quello che ero abituato a fare. Fare le cose alla vecchia maniera, perché non sono sicuro che il nuovo modo funzioni e non sono sicuro di avere la forza e non sono sicuro di come comportarmi. Così tornerò di nuovo a quello che so, anche se una parte di me sa che non sono dove sarei dovuto essere.

Questa è una realtà per noi quotidiana. È una realtà che il Signore conosce molto bene quella dei cuori del suo popolo. È la ragione per cui Egli pone il momento determinante per il Popolo Eletto, e ispira gli autori delle Sacre Scritture a narrarci su di loro, nel contesto di un viaggio, il viaggio dell'Esodo.

Gli Israeliti, lungo la strada tra l'Egitto e la Terra Promessa, di frequente mormoravano e si lamentavano durante il cammino. Si sono lamentati di Mosè; si sono lamentati del fratello, Aronne; si sono lamentati di Dio. Sapete cosa sembra.

- Da Esodo 16: “Fossimo morti per mano del Signore nel paese d'Egitto, quando eravamo seduti presso la pentola della carne, mangiando pane a sazietà! Invece ci avete fatti uscire in questo deserto per far morire di fame tutta questa moltitudine”. (Es 16: 3)

- Un po' più là: “Chi ci potrà dare carne da mangiare? Ci ricordiamo dei pesci che mangiavamo in Egitto gratuitamente, dei cocomeri, dei meloni, dei porri, delle cipolle e dell'aglio. Ora la nostra vita inaridisce; non c'è più nulla, i nostri occhi non vedono altro che questa manna”. (Num 11: 4-6)

• Numeri 21: “Perché ci avete fatti uscire dall’Egitto per farci morire in questo deserto? Perché qui non c’è né pane né acqua e siamo nauseati di questo cibo così leggero”. (Num 21: 5)

• E anche prima di tutto questo, sulle rive del Mar Rosso, quando sono fuori dall’Egitto solo da un paio di giorni, hanno gridato a Mosè: “Che hai fatto, portandoci fuori dall’Egitto? Non ti dicevamo in Egitto: Lasciaci stare e serviremo gli Egiziani, perché è meglio per noi servire l’Egitto che morire nel deserto?”. (Es 14: 11-12)

Ora, da una prospettiva obiettiva e logica, questa è una sciocchezza: “Eravamo schiavi in Egitto, certo, immagino che non fosse una gran cosa, ma avevamo le cipolle e avevamo i porri e avevamo i cetrioli. Eravamo schiavi in Egitto, ma avevamo i nostri piatti di carne, e ora ci siamo stufati di questo cibo misero”. Sapete il “cibo misero” che cade dal cielo ogni mattina, e tutto quello che bisogna fare è andare fuori e raccoglierlo e ha lo stesso identico sapore del miglior cibo.

“Sarebbe stato meglio per noi essere schiavi piuttosto che venire qui e sopportare tutto ciò”.

È facile per noi dire “Tutto ciò è ridicolo! Tutto ciò è stupido!” Ma per loro, è stato reale. Trovarsi nel pieno di una sofferenza sembrava assumere il significato di una strano tipo di passaggio. Perché?

Perché la sofferenza e il dolore, per loro stessa natura, provocano isolamento. Quando soffriamo ci sentiamo soli. E se ci guardiamo intorno e non percepiamo la presenza di qualcuno, poi smettiamo di guardarci intorno perché questo ci fa sentire peggio. E volgiamo lo sguardo su noi stessi e diventiamo più soli. E più noi guardiamo noi stessi, e non chi potrebbe guardare noi, più facile è convincerci che non c’è nessuno; che a nessuno importa di noi; che nessuno ci vede. È una situazione che si alimenta da sola.

Così, la prima lezione che impariamo dall’Esodo è che *Dio vede*. Consideriamo le parole di Dio quando ha parlato a Mosè dal roveto ardente: “Il Signore disse: ‘Ho osservato la miseria del mio popolo in Egitto e ho udito il suo grido a causa dei suoi sorveglianti; conosco infatti le sue sofferenze. Sono sceso per liberarlo dalla mano dell’Egitto e per farlo uscire da questo paese verso un paese bello e spazioso, verso un paese dove scorre latte e miele’”. (Es 3: 7 -8). Queste parole sono anche per noi, quando ci si sentiamo isolati e abbandonati da Dio. “Ho visto” dice Dio. “Ho sentito” Egli continua. “Io conosco le loro sofferenze”. E ricordiamoci che con Dio la conoscenza non è mai parziale. “Io conosco le loro sofferenze. Le ho presenti nella mia mente. Esse sono per me una realtà. Le comprendo. Mi colpiscono” e poi la frase più preziosa in questo brano: “Sono sceso per liberarlo”.

Tutto ciò non solo riflette l’onniscienza di Dio. Dio è preoccupato, personalmente preoccupato per il benessere del suo popolo. Dio è personalmente preoccupato per il nostro benessere quando ci sforziamo di fare la Sua volontà. Egli Si preoccupa abbastanza per occuparsi di esso. E quindi dobbiamo imparare a distogliere il nostro sguardo da noi stessi e a rivolgerlo a Lui che è davanti a noi, nel mezzo delle nostre sofferenze, in mezzo delle nostre prove, nel mezzo delle nostre lotte.

A partire dal roveto ardente, poi, l'intera esperienza degli Israeliti nell'Esodo fornisce un modello interpretativo utile per riflettere sul nostro impegno per la santità. E penso che ci sono diversi insegnamenti preziosi che possiamo trarre dalla loro esperienza.

Uno di essi è la necessità di confidare nella Provvidenza di Dio. Penso che spesso abbiamo un'idea di quello che Dio vuole, e che poi la traduciamo nel modello interpretativo di come ci piacerebbe che esso sia. Noi vogliamo che tutto succeda secondo i nostri piani, il nostro programma. E quando Dio non sembra essere d'accordo, facilmente ci indigniamo.

In tali circostanze, dovremmo ricordare la data della Pasqua ebraica. Dio dice a Mosè, il primo giorno del nuovo anno, "Il quattordicesimo giorno di questo mese sarà la Pasqua. La sera del quattordicesimo giorno di questo mese, macellerete l'agnello e mangerete le sue carni arrostiti e poi Io vi condurrò fuori dall'Egitto". Ora, il popolo era ridotto in schiavitù da almeno 400 anni; sicuramente qualcuno tra loro deve essersi detto: "Bene perché non partiamo proprio questa stasera? Perché stiamo aspettando? Altre due settimane? Non so se abbiamo altre due settimane".

Con un po' di conoscenza, di scienza e astronomia, tuttavia, possiamo vedere la Provvidenza di Dio dietro questo comando. Gli Israeliti usavano un calendario lunare. Il primo giorno del mese, era il giorno della luna nuova. Il quattordicesimo giorno del mese era il giorno della luna piena. E la luna piena sulla sabbia bianca significa luce per tutta la notte.

Dio dice: "Vi condurrò fuori da questo posto". Gli Israeliti rispondono: "Sì! Fantastico, andiamo". Poi Dio aggiunge: "Aspettate due settimane". Gli Israeliti chiedono: "Perché?" Ed è solo quando essi escono fuori dalle loro case e vedono la luminosità della luna, che si rendono conto: "Possiamo vedere dove stiamo andando; possiamo viaggiare per tutta la notte. Possiamo uscire da qui senza alcun ostacolo. Dio sa quello che fa. Anche se i Suoi tempi non sembrano essere i nostri tempi".

A volte, dopo avere imboccato la strada della santità, andiamo in una direzione che non ci aspettavamo. La strada sembra aggrovigliarsi e complicarsi, "Perché ci vuole così tanto tempo? Pensavo di progredire, pensavo di aver risolto. Cosa è questa svolta? Non mi aspettavo questa curva".

Ascoltate quello che è successo agli Israeliti, non appena lasciarono l'Egitto: "Quando il faraone lasciò partire il popolo, Dio non lo condusse per la strada del paese dei Filistei, benché fosse più corta, perché Dio pensava: 'Altrimenti il popolo, vedendo imminente la guerra, potrebbe pentirsi e tornare in Egitto'". (Es 13: 17). Anche in questo caso, ci saranno state persone che, quando Mosè cambiò strada, avranno detto: "Aspetta un attimo! *Questa* è la via più breve, in questa direzione. Perché abbiamo imboccato la strada più lunga? Perché non andiamo dritti?" La Scrittura ci dà la risposta: "perché Dio pensava: 'Altrimenti il popolo, vedendo imminente la guerra, potrebbe pentirsi e tornare in Egitto'. Dio guidò il popolo per la strada del deserto verso il Mare Rosso". (Es 13:17b-18).

Ci devono essere state persone che dicevano: "Mosè, non sai dove stai andando!" Essi non potevano vedere ciò che Dio vedeva. Dal suo punto di vista, Dio diceva: "Non sono pronti per la strada breve. Innanzi tutto ho bisogno di formarli. Prima devono imparare a conoscerMi. Abbiamo bisogno di trascorrere del tempo insieme prima, e poi saremo in grado di prendere la strada che ci

condurrà in battaglia. Per ora ho intenzione di proteggerli conducendoli attraverso un percorso più lungo”. Dio sa quello che fa.

Sicuramente le battaglie arriveranno. Torniamo al rovetto ardente. Il Signore ha parlato, Io ho visto. Io ho sentito. Io so. Io sono venuto. Sono venuto “per farlo uscire da questo paese verso un paese bello e spazioso, verso un paese dove scorre latte e miele, verso il luogo dove si trovano il Cananeo, l’Hittita, l’Amorreo, il Perizzita, l’Eveo, il Gebuseo”. (Es 3: 8). Pochi versetti dopo: “E ho detto: ‘Vi farò uscire dalla umiliazione dell’Egitto verso il paese del Cananeo, dell’Hittita, dell’Amorreo, del Perizzita, dell’Eveo e del Gebuseo, verso un paese dove scorre latte e miele”’. (Es 3: 17).

Questa ripetizione dei nomi delle nazioni che abitano la terra è tipica del modo di comunicare di Dio con Mosè durante l’Esodo. E non solo qui. Questa lista è presente nove volte nella storia dell’Esodo, nove volte nei primi cinque libri della Bibbia. Inoltre appare sei o sette volte nei libri di Giosuè e dei Giudici, narrando la storia passata, più e più volte.

- “Quando il Signore ti avrà fatto entrare nel paese del Cananeo, dell’Hittita, dell’Amorreo, dell’Eveo e del Gebuseo, che ha giurato ai tuoi padri di dare a te, terra dove scorre latte e miele, allora tu compirai questo rito [la Pasqua] in questo mese”. (Es 13: 5)
- Sul monte Sinai: “Ecco, io mando un angelo davanti a te per custodirti sul cammino e per farti entrare nel luogo che ho preparato. [...] Quando il mio angelo camminerà alla tua testa e ti farà entrare presso l’Amorreo, l’Hittita, il Perizzita, il Cananeo, l’Eveo e il Gebuseo e io li distruggerò”. (Es 23: 20 e 23)
- In un altro capitolo: “Il Signore parlò a Mosè: [...] ‘Manderò davanti a te un angelo e scaccerò il Cananeo, l’Amorreo, l’Hittita, il Perizzita, l’Eveo e il Gebuseo’”. (Es 33: 1-2)
- Nel seguente capitolo: “Il Signore disse: [...] ‘Osserva dunque ciò che io oggi ti comando. Ecco io scaccerò davanti a te l’Amorreo, il Cananeo, l’Hittita, il Perizzita, l’Eveo e il Gebuseo’”. (Es 34: 10-11)

Quindi cosa succede? Dopo diversi mesi in marcia, il popolo raggiunge il Giordano. Gli Israeliti guardano dall’altra parte del fiume e vedono la terra promessa. Mosè sceglie un principe per ogni tribù per esplorare il paese. Essi tornano portando un grappolo d’uva così enorme che due persone devono trasportarlo su un palo tra loro, il frutto della terra è abbondante e ricco. Rivolti a Mosè “raccontarono: ‘Noi siamo arrivati nel paese dove tu ci avevi mandato ed è davvero un paese dove scorre latte e miele; ecco i suoi frutti. Ma il popolo che abita il paese è potente [...] Gli Amaleciti abitano la regione del Negheb; gli Hittiti, i Gebusei e gli Amorrèi le montagne; i Cananei abitano presso il mare e lungo la riva del Giordano’”. (Num 13: 27-29). Cosa dovremmo fare? Ci sono persone forti che vivono sulla terra che il Signore ha promesso a noi!

E Mosè, a nome del Signore, li guarda e dice: “Sì, ve l’ho sempre detto”.

Perché questa ripetizione, nove volte, nell’Esodo? Non perché Dio possa essersene dimenticato. Non perché Mosè possa essersene dimenticato, ha molti pensieri in mente, ma sa dove sta andando.

Piuttosto, Dio stava preparando il suo popolo: quando arriveremo voi dovrete combattere e io sono pronto a questo. Io so chi sono i tuoi nemici. So contro chi si state andando a combattere. Sono pronto; non ho paura; so cosa sta per succedere. Seguitemi.

Così, quando il popolo arriva e dice: “Non possiamo farlo! Gli Ittiti, e i Gebusei, e i Perizziti, e gli Amorrei e tutti gli altri sono lì” avviene una svolta nel suo rapporto con il Signore. Questa è la ragione per cui ora vagheranno per quaranta anni.

Dio dice loro: “Mi avete visto molte volte fare cose buone per voi. Mi avete sentito molte volte farvi le mie promesse. Vi avevo detto tutto questo; vi avevo preparato a questo. Se non vi fidate di me, allora non possiamo farlo”. E così il popolo si volta e vagabonda fino a quando la generazione composta da tutte le persone che avevano sentito le promesse del Signore e le avevano respinte, muore. Doveva arrivare una nuova generazione che avrebbe imparato a confidare nel Signore.

Non può essere così con noi. Dobbiamo confidare in Lui. Dobbiamo fidarci del Suo piano. Dobbiamo essere convinti che Lui sa dove stiamo andando. Dobbiamo essere certi (ed agire di conseguenza) che Egli conosce i nostri nemici. E non parlo innanzi tutto di persone, persone che si oppongono a noi o persone che ci rendono la vita difficile. Essi il più delle volte non sono i veri nemici. Ma la vera guerra, la vera battaglia spirituale è nell'anima. E Dio sa molto bene cosa c'è lì.

Sappiamo che Dio, che ci chiama alla lotta spirituale contro la tentazione e il peccato ha un piano per questa battaglia. Egli vede la posizione del nemico e ci guiderà nel modo giusto, se glielo permettiamo. Il Signore conosce il campo di battaglia. Il Signore conosce il nemico. Egli ha un piano per il nostro successo.

Ancora un episodio dell'Esodo è fondamentale per capire ciò che il Signore sta cercando di fare nella nostra vita. Il popolo si era allontanato dalla Terra Promessa, e aveva cominciato il suo viaggio attraverso il deserto. Aronne era morto, Maria era morta, e Mosè, poverino, è rimasto solo. Il popolo si lamenta di nuovo sappiamo come vanno le cose: “Perché ci avete fatti uscire dall'Egitto per farci morire in questo deserto? Perché qui non c'è né pane né acqua e siamo nauseati di questo cibo così leggero” (Num 21: 5). Ma questa volta, la risposta è diversa. Questa volta la Scrittura dice: “Allora il Signore mandò fra il popolo serpenti velenosi i quali mordevano le persone e un gran numero d'Israeliti morì.” (Num 21: 6).

E noi ci chiediamo, “Perché Dio agisce in questo modo? Perché Dio colpisce il suo popolo? Perché punisce il suo popolo?” Credo che ci sia un'altra spiegazione. Il popolo è nel deserto. Nei deserti ci sono serpenti velenosi dappertutto. Il fatto che i serpenti velenosi non avevano attaccato e ucciso le persone fino a quel momento, è stato perché Dio li ha trattenuti. Dio ha protetto tutti, ma loro che cosa si sono detti? “Siamo soli. Ci hai portato qui soli, senza alcuna protezione. Dio non sa; Dio non se ne cura; Egli non vede; Egli non è qui”. E ora che sono arrivati nella Terra Promessa, che sono arrivati al momento decisivo, Dio sembra dire al popolo: “Bene. Tu fai così. Tu pensi che Io non sia qui; tu pensi che non Mi interessi; tu pensi che Io non veda; e Io farò finta di non farlo; farò finta di non essere qui. Smetterò di fare quello che sto facendo; Capirai”.

E così i serpenti arrivano in mezzo al popolo, non perché Dio lo punisce, ma perché Dio ha tolto la Sua protezione. Il popolo non la vuole, o pretende di non averla, o dice che Dio non può darla. Ed Egli permette loro di vedere per esperienza ciò che accade o che cosa succederebbe se davvero non Gli importasse. Ma, naturalmente, l'amore di Dio è forte, profondo e costante ed Egli non permette che questo accada troppo a lungo. Il popolo va da Mosè e gli dice: "Di a Dio che ci dispiace; chiediGli che tutto ciò cessi". E Dio tiene i serpenti lontani. Poi Egli fa anche di più, ed è la cosa più straordinaria che fa durante tutto l'Esodo. Sembra che Dio comandi a Mosè di infrangere il primo comandamento.

Egli dice a Mosè: "Fatti un serpente e mettilo sopra un'asta; chiunque, dopo essere stato morso, lo guarderà resterà in vita". (Num 21: 8) Il primo comandamento dice: "Non ti farai idolo né immagine alcuna di ciò che è lassù nel cielo né di ciò che è quaggiù sulla terra, né di ciò che è nelle acque sotto la terra". E Dio dice a Mosè: "Fatti un serpente e mettilo sopra un'asta; chiunque, dopo essere stato morso, lo guarderà resterà in vita". Questo non è un trucco magico. Questa non è superstizione pagana. C'è un significato nel serpente.

Il popolo ha detto, "Dio non vede; Dio non ascolta; Dio non si cura; Dio non è con noi". Quando Dio dice a Mosè, prima che Mosè dica qualcosa sui serpenti, "Fatti un serpente di bronzo e mettilo sopra un'asta. Mettilo lì in modo che tutti possano vedere che Io so ciò che li fa soffrire; cosicché possano vedere che Io sono stato con loro per tutto il tempo. Mettilo lì in modo che quando lo guardano, essi si ricordino di Me e si ricordino di quello che Io ho fatto per loro. Ed essi ricordino soprattutto che Io so esattamente cosa provoca la loro sofferenza" Dio pone lì quel serpente per dire, "So quello che vi fa soffrire e vi dono il rimedio: dovete sapere che Io sono qui per voi, in modo che vi lasciate aiutare".

Il serpente sul palo non è magia. Il serpente sul palo è riconciliazione. Concedendo al popolo la possibilità di ripensare le sue accuse contro il Signore, di rendersi conto che anche quando Gli stavano sputando, anche quando aveva in bocca le parole: "Egli non è qui; a Lui non importa" non si è mai dimenticato, neanche per un attimo, della loro sofferenza. Egli sapeva da sempre esattamente quello che stava accadendo e che qualora essi fossero tornati indietro a Lui e L'avessero riconosciuto, avrebbero potuto ancora una volta ricevere la Sua protezione e la Sua guarigione.

Si tratta di un bellissimo intervento da parte del Dio onnipotente, ma questo è solo l'aspetto più evidente del significato di questa storia. Andiamo in Galilea 1400 anni più tardi, e ascoltiamo una conversazione tranquilla e riservata in cui un uomo, che ha paura della sua reputazione, va da Gesù di notte e gli dice: "Dimmi chi sei. Cosa è tutto questo?" E Gesù risponde a Nicodemo: "come Mosè innalzò il serpente nel deserto, così bisogna che sia innalzato il Figlio dell'uomo" (Gv 3: 14). Gesù spiega a Nicodemo, e a noi, lo scopo della Croce. E dice che il mistero della Croce è lo stesso del mistero del serpente di bronzo.

Vediamo Gesù innalzato su un palo affinché tutto il mondo veda. Solo pochissime persone davanti a questo spettacolo hanno avuto qualche intuizione di quello che tutto ciò significava. Ma ascoltiamo le parole di Gesù e comprendiamo cosa vogliono dire. Il suo corpo estenuato, nudo, ferito, esausto ci dice, "Io so quello che ti fa soffrire. Ecco il rimedio".

Quando i nostri corpi ci allontanano dal nostro vero essere e dalla nostra relazione con Dio, guardiamo il corpo nudo ed esposto di Gesù che ci dice: “Io so da dove vengono le prove; so da dove vengono le tentazioni; So cosa ti fa soffrire”.

Quando le divisioni che si verificano nelle famiglie minacciano di distruggerci, la cosa più facile sembra allontanarsi da Dio e dalla Chiesa lasciando che le divisioni continuino, allora guardiamo Gesù fuori della città schernito e vilipeso, lontano dalla sua famiglia e dai suoi amici più stretti. Ed Egli appeso sulla Croce dice: “So cosa ti fa soffrire; so da dove viene il dolore; so quali sono i tuoi problemi. GuardaMi, e sappi che Io so, e lascia che ti aiuti”.

Vediamo nella croce la risposta definitiva a tutti i mali del mondo. Vediamo nella croce la risposta definitiva alla nostra sofferenza, e all'isolamento che ci imponiamo da soli che rende la sofferenza peggiore. Questo è il motivo per cui San Paolo dice che la Croce è uno scandalo per i Giudei e stoltezza per i Pagani. Questo è il motivo per cui la Croce è così difficile ma, a volte, così necessaria da guardare se vogliamo essere Suoi discepoli.

Il Signore Dio ci dice: “Guardami, e sappi che Io so; Sappi che io sono qui”. La Croce è riconciliazione, non solo nel senso che la Sua sofferenza paga per i nostri peccati, ma nel senso che la Sua crocifissione ci permette di uscire da noi stessi e di essere uniti a Lui. Essa ci porta a dire: “Pensavo che Tu non sapessi; pensavo che Tu non fossi qui. Ora Ti vedo, e vedo che Tu mi vedi”.

Il viaggio dell'Esodo è il modello e la chiave d'interpretazione per la vita spirituale, nel cammino da questo mondo all'altro, dalla vecchia vita del peccato alla Terra Promessa del Cielo. Dobbiamo tenerlo davanti ai nostri occhi, fissare il nostro sguardo su di esso come fecero gli Israeliti con quella colonna di nubi che li precedeva. Dio sapeva quello che stava facendo, era una colonna di nubi sul cielo blu di giorno e di notte nelle nubi serpeggiava il fuoco. Dio pensa a tutto, una torcia celeste per indicare la strada al popolo; un faro celeste per richiamarlo a Sé.

La strada per la santità raramente è facile. Dobbiamo imparare a camminare su questa strada, un passo alla volta. Dobbiamo imparare ad accettare con gioia l'idea che possiamo vedere questa strada un passo alla volta. Questo tempo di transizione, necessario per allontanarsi dal peccato e crescere nella santità, richiede perseveranza, fiducia e impegno; Ci richiede soprattutto, di essere in grado di vedere.

Una crisi ci spinge a guardarci dentro, per prepararci al peggio. La sofferenza porta all'isolamento, in quanto rivolgiamo la nostra preoccupazione per lo più verso noi stessi. Quando questo è tutto quello che possiamo vedere, ci convinciamo che ciò è tutto quello che c'è da vedere, convinti che nessun altro può vedere, che a nessun altro importi.

La virtù della speranza ci spinge a distogliere i nostri occhi da noi stessi. Ci fa levare lo sguardo al cielo e a credere che la Divina Provvidenza ha un piano. Ci fa levare lo sguardo al cielo ed incontrare i Suoi occhi che ci guardano. Ci fa sentirlo dire, che non importa il motivo per cui soffriamo, non importa contro cosa lottiamo, non importa di che cosa abbiamo paura: “Ti ho visto. Ho visto quello che ti è stato fatto e ti prometto che porrò fine alle tue sofferenze. Ho visto la miseria del mio popolo, ho udito il suo grido. Conosco le sue sofferenze e sono venuto”.